

Itinerarium

Istituto Santa Caterina da Genova
Condivisione di spiritualità, pensieri, esperienze

Novembre 2019

QUESTIONE DI OCCHI

“Ci sono, nella Chiesa del nostro tempo, comunità simili a quelle di cui si parla negli Atti degli Apostoli? Dove si trova oggi quella gioia, quell’entusiasmo della preghiera, quella forza della testimonianza il cui racconto, dopo due millenni, ancora ci affascina? Dove esistono assemblee come quelle di cui parla S.Paolo, nelle quali chi entra come estraneo si trova a un certo momento capito, svelato, coinvolto e sente sorgere spontanea l’acclamazione: ‘Veramente Dio è in mezzo a voi!’ (cf. 1Cor. 14,25)?”

Queste domande introducono la lettera pastorale che il card.Martini rivolgeva alla Diocesi di Milano per l’anno pastorale 1997/98. Domande ancora attualissime che ci interpellano, in un momento storico in cui sembrano prevalere sfiducia, paura, incertezza per il futuro.

Eppure, nonostante le difficoltà e le ombre evidenti di questo nostro tempo, il card.Martini esprime la convinzione profonda che “lo Spirito c’è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c’è e sta operando, arriva prima di noi e meglio di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro”.

L’autore avvalora questa sua convinzione citando un esempio tratto dagli Atti degli Apostoli. Paolo è a Corinto, città pagana nota per la diffusa corruzione, porto ricco di traffici leciti e illeciti, in un ambiente che sembra lontanissimo dallo spirito evangelico e ostile alla sua predicazione. Il Signore lo rianima e incoraggia dicendo di avere “un popolo numeroso in questa città” (At 18,10).

Il cardinale si riferisce anche alla sua esperienza di vescovo: “Mi colpiva lo scoprire quanto bene nascosto ci fosse in tanti ammalati, in persone anziane o sole, in famiglie che accudiscono con eroismo bambini e adolescenti disabili e li colmano di affetto... Mi colpiva l’apertura di cuore di tanti carcerati, la disponibilità e le esigenti domande di senso di tanti giovani. Vedevo la crescita del bisogno di silenzio, di tempi prolungati di preghiera, di voglia di stare con i poveri, di fame della Parola di Dio. Mi impressionava lo scoprire come lo Spirito agisse anche in quelli che definirei i “paesi” della lontananza o perfino dell’assenza di Dio...”.

L’invito che percorre tutta la lettera è quello di aprirsi, come singoli e come comunità cristiane, all’azione dello Spirito, fiduciosi nella sua forza trasformatrice, attenti a non porvi ostacoli. “Accoglie lo Spirito chi promuove e rispetta valorizzandola la diversità da lui suscitata, ma si adopera perché tutto concorra all’utilità comune e serva per l’edificazione dell’unico Corpo del Signore Gesù”.

L’esperienza quotidiana ci dice che facciamo fatica a riconoscere l’azione dello Spirito in noi, negli altri, nella Chiesa, nella storia umana.

Non sarà questione di occhi?



Laura

VIENI A PRENDERE UN CAFFÈ CON NOI

Non è il solito bar.

Se mai sarebbe un piano bar.

E sì, c'è anche il pianista,... "live".

La sua musica ti accoglie, ti accompagna, sottofondo discreto, memoria, stimolo al ricordo, invito al canto e, perché no, al ballo. E ti accolgono gli amici, e ti senti atteso.

Non è un ambiente formale, classico, statico. Ci sediamo in cerchio, dove si intrecciano parole, silenzi, sorrisi, ascolto e partecipazione. Ma è anche un cerchio in movimento: ti sposti, cambi vicino, vai là dove c'è da parlare, ascoltare, stringere una mano, sollecitare, tranquillizzare.

Se qualcuno ama scrivere, ci propone quanto ha scritto ed ottiene un ascolto sempre attento, partecipe, affettuoso.

Ogni stimolo è valido per risvegliare angoli di memoria. Fotografie, colori, video, musica, canzoni. Si canta insieme e le parole dimenticate tornano, magari con l'aiuto di un vicino o del nostro efficiente pianista. Se non vuoi o non puoi cantare, segui il ritmo con le mani o con i piedi, con gli occhi attenti e ammiccanti, con un sorriso.

E se ami la musica nel silenzio puoi andare a sederti accanto al pianista, sì... là in fondo alla sala, solo per ascoltare.

C'è chi racconta i fiori e i colori del suo giardino. E c'è chi non riesce a raccontare, ma ti parla con lo sguardo, a volte un sorriso, una mano stretta sulla tua. E allora ti si allarga il cuore

Tutti qui amiamo disegnare, dipingere, lasciare sul foglio bianco una impronta di noi, un disegno netto e vivace, una macchia di colore, timido o forte, un sentire colorato o grigio, una parola ripetuta...ripetuta...ripetuta... Una giovane professionista in arte-terapia ci stimola e accompagna.

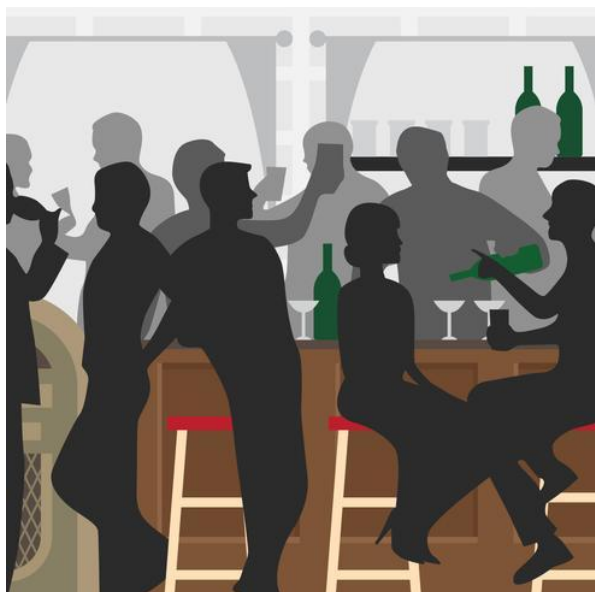
E logicamente c'è il caffè... non senti l'aroma? E il the... o... che desideri bere? Qualcosa ci vuole dopo un gradito pezzo di focaccia salata o un dolcetto!

Come si diceva all'inizio è tutto molto informale, ma molto personalizzato. Ognuno ci mette "del suo" e in particolare ci mette il cuore. Per questo stiamo così bene insieme!

Siamo all'**Alzheimer café**.

Nati in Olanda nel 1997 gli Alzheimer café si sono presto diffusi in varie parti del mondo. In Europa, negli U.S.A., in Canada, in Australia. In Italia se ne trovano parecchi in varie regioni. Ognuno con un sua peculiarità, ma con lo stesso obiettivo. Si tratta di uno spazio dove le persone affette da demenza, le loro famiglie, figure professionali, volontari si incontrano regolarmente per condividere cura, sostegno, cibo e bevande, e cuore.

Favorendo il mantenimento dei contatti sociali si può combattere l'isolamento delle persone e delle famiglie, e creare una rete di solidarietà fra le famiglie stesse per un supporto reciproco, scambio di informazioni e di strategie di aiuto ... Magari davanti ad un buon caffè ...



E se mi chiedi perché l'Alzheimer café ti risponde con una domanda.

Chi ha detto o dove sta scritto che se un giorno "un qualcosa", una sofferenza, un limite di qualche genere fa cambiare la mia vita, io debba chiudermi in casa destinato alla solitudine, all'isolamento, escluso dal sociale? Se io inizio a dimenticare, non è scritto da nessuna parte che tu debba dimenticarti di me. E allora usciamo, ci incontriamo qui per stare insieme, fare insieme, per... scommettere sul futuro. Vieni a prendere un caffè con noi?

Giovanna

LA LUNA TRA I TETTI

Di nove anni maggiore di me, sei sempre stato il "fratello grande", punto di riferimento sin dai tempi della mia fanciullezza. Eri il fratello maggiore affettuoso, intelligente, premuroso e nello stesso tempo discreto e non invadente, che molte delle mie amiche ammiravano e talvolta mi invidiavano.

Tu e io abbiamo fatto le nostre scelte di vita, percorrendo strade diverse, nel rispetto reciproco e nella solidità di un rapporto di affetto e di stima alimentato dalle esperienze liete e tristi che ogni famiglia si trova a vivere.

Avevi da poco compiuto 60 anni quando nella tua vita - e in quella di chi ti amava - ha fatto irruzione, sconvolgendola, una malattia con cui non eravamo mai entrati in contatto diretto, l'Alzheimer.

Per me è stato sperimentare un nuovo tipo di dolore: assistere a poco a poco, con un senso di profonda impotenza, al decadere progressivo delle tue capacità, in particolare della tua intelligenza, per la quale eri stimato e ammirato da tanti. La malattia ti aveva colpito anche nella parola. Solo in alcuni momenti, simili a sprazzi di luce, riuscivi a formulare qualche breve frase con discreta lucidità.

È stato difficile misurarsi con la tua malattia. Ho dovuto imparare a intuire i tuoi stati d'animo, i tuoi bisogni, i tuoi desideri, le tue paure attraverso i gesti e gli sguardi, più che attraverso le parole.

A poco a poco ho imparato un nuovo modo di comunicare, recuperando quella dimensione dell'infanzia che con gli anni viene inevitabilmente messa da parte per dare spazio alla razionalità dell'adulto. Ho imparato a entrare in relazione con te con il contatto fisico, con lo sguardo, il sorriso, il tono di voce rassicurante.

La malattia andava avanti inesorabile, ma non è riuscita a distruggere il rapporto profondo che ci legava e continua a legarci ancora adesso. E, nella fatica del cammino quotidiano, c'erano - può sembrare strano a dirsi - momenti di luce, di bellezza, di consolazione.

Un giorno (eri ancora in grado di fare qualche breve passeggiata) stavamo rientrando a casa, dove ti aspettava la tua famiglia. Era l'imbrunire di una giornata limpida e serena.

Il ricordo emerge in me prepotente e vivissimo: tra i tetti delle case, improvvisamente, si rivela al nostro sguardo la luna piena, candida e luminosa. Ci fermiamo incantati a guardarla, al braccio l'uno dell'altra. "Che bella!" mi dici estasiato, dimentico per qualche istante di tutto il resto.

Quei pochi secondi trascorsi insieme a contemplare la luna sono impressi indelebili nel mio cuore, frammento di autentica, profonda felicità.



Tua sorella

DAL BUIO ALLA LUCE

Qui, a Bouar, c'è calma, si potrebbe definire Bouar un'oasi di pace rispetto a tante zone del Centrafrica dove ci sono, ogni giorno, scontri tra gruppi armati. Abbiamo potuto così organizzare la missione oftalmologica, programmata 5 anni fa ma sempre rinviata per problemi di sicurezza.

Finalmente l'équipe, composta da un medico specialista, un infermiere, un assistente operatorio e un autista, è arrivata. Si è sistemata vicino all'ospedale e si è messa subito all'opera stabilendo con noi il programma di lavoro: le visite dei malati saranno organizzate nel nostro Centro sanitario di St Michel; gli interventi chirurgici saranno eseguiti nell'ospedale statale di Bouar. In particolare è stato dato un piccolo contributo al Comitato di gestione dell'ospedale per ripulire la sala operatoria, dare una pittura bianca lavabile oltre a una buona dose di calce sui muri. Il nostro Alberto, un odontotecnico italiano, che io chiamo "la mano magica" perché sa fare di tutto e sa riparare anche quello che non è riparabile, è riuscito a rimettere in sesto la lampada scialitica che non funzionava da tanto tempo. Il medico capo ogni giorno ringraziava per il lavoro compiuto e chiedeva se non potesse ingaggiare Alberto. Ma io ho risposto: no, la mano magica non si tocca.

Il mattino, dopo il loro arrivo, il primo dovere dell'équipe è stato di rendere visita alle autorità, responsabili della loro sicurezza. Poi, finalmente, sono arrivati al Centro St Michel. Una folla di pazienti li aspettava nella veranda, moltissimi ciechi o quasi accompagnati da un parente. Io, con l'accordo di tutti, mi sono autoproclamata chef di protocollo. Dovevo prendere i malati dopo la registrazione, accompagnarli per mano nella sala di consultazione, aiutarli a trovare la giusta posizione nella sedia davanti all'apparecchio; poi, dopo la visita, riaccompagnarli per mano sino alla veranda e affidarli ai parenti.



In totale sono state fatte 204 consultazioni di cui 171 adulti e 33 bambini. Il sesso maschile è risultato predominante con 56% di presenze; il che conferma il dato ufficiale che gli uomini sono più esposti a lesioni oculari per ragioni di lavoro e incidenti vari. Più difficile da spiegare la maggiore frequenza del sesso maschile anche nei bambini (58%).

43 pazienti (21%) sono stati sottoposti a intervento chirurgico; ad eccezione di 3 casi di pterigion, tutti gli altri erano affetti da cataratta. La cataratta è diventata una malattia frequente, probabilmente perché la speranza di vita è aumentata rispetto a 20 anni fa quando solo il

10% delle persone riusciva a superare i 60 anni di età. Tutti gli interventi hanno avuto esito positivo, nessun insuccesso è stato registrato perché i casi da operare sono stati scelti con estrema cura. Parecchi casi di glaucoma, ormai in fase avanzata, sono stati giudicati non operabili, avendo poche o nessuna possibilità di successo. Il glaucoma è una malattia subdola, inizia ed evolve silenziosamente senza grandi disturbi; quando si manifesta chiaramente, è ormai troppo tardi.

Fra tutti i casi che ho seguito, due in particolare hanno toccato le corde della mia sensibilità. Il primo caso è stata una donna piccola, minuta, completamente cieca, accompagnata da un bambino di circa 6-7 anni, perché tutti i suoi figli erano morti, forse, ho capito io, a causa dell'AIDS. Era stata esclusa dall'intervento perché il bambino era troppo piccolo per assicurare l'assistenza postoperatoria e perché non aveva soldi, neppure il piccolo contributo (8 euro) che veniva richiesto, essendo tutte le spese sostenute dalla Diocesi di Bouar. In effetti, a parte la questione finanziaria, rapidamente risolta dal Chef di protocollo, non c'è stato bisogno di altro perché il bambino ha dimostrato di essere un ometto precoce, vigile e attento a tutte le esigenze di sua nonna. Quando è

stata tolta la medicazione, la donna ha dichiarato, felice, di vedere suo nipote e vedeva anche lo chef di protocollo.

L'altro caso è stato un bambino di circa 6 anni e mezzo, di nome Gaele, cieco dalla nascita a causa di una cataratta congenita. Suo padre, un maestro di scuola di Baoro, lo aveva portato all'età di pochi mesi al Servizio oculistico di Bangui, a 400 Km di distanza, perché aveva notato che gli occhi non erano normali. Gli avevano detto che era troppo presto per l'intervento, bisognava aspettare. Adesso l'oculista gli ha detto che è troppo tardi perché l'occhio si sviluppa con la luce e la visione degli oggetti; dopo i 6 anni l'intervento non è più efficace. Lo chef di protocollo è intervenuto chiedendo di provare. Ma c'erano altri problemi: l'intervento non si poteva fare a Bouar, solo a Bangui perché era necessaria la presenza di un anestesista; il padre non poteva lasciare la scuola; la madre non era mai stata in capitale, sapeva leggere e scrivere un poco ma nulla di più; non sapeva come fare. Lo chef di protocollo, come d'abitudine, è intervenuto e ha promesso di provvedere a tutto. Ha caricato in macchina Gaele con la mamma, una donna con glaucoma ancora operabile e un uomo con cataratta complicata, tutti casi da operare solo a Bangui.

Il cancelliere della Diocesi, un prete africano, conoscendo la strada e avendo pietà dello chef di protocollo, si è offerto di fare l'autista. Il viaggio non è stato facile con buche e fossi in continuazione. Poi le pratiche a Bangui per fare l'iscrizione all'intervento, portare i malati al laboratorio nazionale per gli esami preoperatorii, cercare le medicine alla farmacia per la preparazione all'intervento, una trovata in una farmacia, un'altra in un'altra e così via. Pazienza e sempre pazienza. La mamma seguiva lo chef di protocollo e cercava di imparare con pazienza e buona volontà per amore del figlio. Il bambino doveva fare due interventi a distanza di 15 giorni, sempre con un anestesista, e i pochi soldi che aveva la madre non erano sufficienti. Anche il problema finanziario fu rapidamente risolto. Gaele rimase in ospedale mentre i suoi due compagni, felicemente operati, tornarono a casa. Finalmente anche Gaele tornò a casa a Baoro, una cittadina a 60 Km da Bouar. Lo chef di protocollo telefonava al padre e il padre diceva che ogni giorno c'era qualche progresso, il bambino cominciava a vedere. Poi un giorno il padre telefonò allo chef di protocollo con voce commossa e disse che Gaele era andato a giocare al pallone con i suoi compagni. Sia lodato il Signore, e benedetti gli uomini che hanno grande pazienza e volontà.

Ione

Abbiamo ricevuto questo messaggio dalle suore e dagli insegnanti della scuola di Ngaoundaye, a nome di tutti gli allievi. Lo trasmettiamo volentieri.

“Vorremmo ringraziarvi per l'aiuto che ci avete dato. Grazie a voi è stato possibile accogliere gli orfani e i bambini più poveri nella nostra scuola.

Quest'anno abbiamo 471 bambini e 21, tra ragazze e donne, alla scuola di sartoria. Tra loro 105 sono orfani.

Abbiamo 11 classi; e 3 classi nella scuola di sartoria.

L'anno scorso si è cominciato a costruire un muro attorno alla nostra scuola per proteggere gli

allievi. Così si è anche ricavato il terreno per fare l'orto. Le ragazze della scuola di sartoria hanno piantato arachidi e mais.

Nel pomeriggio abbiamo alcune attività: il basket per le ragazze, il calcio e il basket per i ragazzi; il cucito per le ragazze, la falegnameria per i ragazzi; il corso di recupero. Vi ringraziamo molto, siete sempre nella nostra preghiera”.



Inizio d'anno nella scuola S.Caterina da Genova di Ngaoundaye

AVVOLTI DALLA TENEREZZA DEL PADRE

“Tutto l’universo materiale è un linguaggio dell’amore di Dio, del suo affetto smisurato per noi. Suolo, acque, montagne, tutto è carezza di Dio.” (Laudato si’, n. 84)

Urge ricostruire l’armonia del creato: questo grido che ormai prorompe come protesta universale, colpisce in modo speciale il nostro cuore di cristiani; la cura del creato è parte integrante del nostro rapporto col Padre; dovrebbe essere la nostra risposta all’amore di Dio che ha creato ogni cosa, ha valutato che era “cosa buona” (Gen 1,25) e ce l’ha donata.

Alla luce della consapevolezza ormai pienamente acquisita della responsabilità che abbiamo avuto nel deturpare, distruggere, provocare il degrado dell’ambiente, sentiamo che dobbiamo chiedere perdono perché non abbiamo saputo essere “custodi” fedeli, intelligenti e previdenti. Ma il pentimento, come ben sappiamo, esige anche l’azione riparatoria.

Siamo attivamente partecipi all’attuale risveglio delle coscienze chiamate a prendere atto dei disastri causati da secoli di comportamenti predatori nei confronti della natura e di interi popoli. Sentiamo, come tutti, la paura delle conseguenze che



La foresta amazzonica in fiamme

appaiono sempre più tragiche. Ma non dobbiamo fermarci a questo; noi cristiani possiamo e dobbiamo portare in questo movimento universale il fermento di uno slancio di riscoperta della luce di Amore che alimenta fin dalle origini il rapporto fra Dio, l’uomo, la natura.

Fermarsi alla paura, riduce molto il contesto degli interventi e apre al rischio di scelte precipitose, che potrebbero manifestarsi nel tempo dannose per altri motivi, non previsti. E porta in sé, sempre, un risvolto negativo: la paura genera colpevolizzazioni, reazioni aggressive, conflitti fra generazioni. Già affiorano toni duri in alcuni protagonisti dei movimenti a difesa del clima.

L’attuale presa di posizione della Chiesa non vuole certo assecondare una moda; essa ha radici proprie fortissime, sviluppate con costante fedeltà nei secoli. Da Genesi, in cui Dio ha chiamato l’uomo a collaborare all’atto creativo dando il nome alle creature, attraverso Gesù, la cui resurrezione porta in sé una dimensione cosmica, **un filo conduttore ininterrotto** conduce al cantico delle creature di San Francesco, alle voci allarmate dei papi recenti, al “Laudato si’” di papa Francesco, e alle sue costanti sollecitazioni ai “grandi” del nostro tempo perché tutti insieme si facciano carico del problema. In ultimo, anche al sinodo sull’Amazzonia, appena conclusosi.

Questa è stata anche l’occasione per consolidare una visione più complessa e completa dei nodi critici da sciogliere. Papa Francesco insiste nell’affermare: «Tutto è collegato» (LS 91, 117, 138, 240). Questo implica che “l’evangelizzatore deve promuovere progetti di vita non solo personali, ma anche sociali e culturali, per mezzo dei quali possiamo alimentare l’integralità delle **nostre relazioni vitali con gli altri, con la creazione e con il Creatore.**” (cf. LS 49).

L’ecologia integrale esige un cambiare rotta, un convertirsi integralmente; non può esaurirsi in una conversione di tipo individuale. Un cambiamento profondo del cuore, espresso in comportamenti personali, è necessario quanto un cambiamento strutturale, espresso in comportamenti sociali, in leggi e in programmi economici coerenti. “Ogni fedele cristiano, ogni membro della famiglia umana può contribuire a tessere, come un filo sottile, ma unico e indispensabile, la *rete della vita* che tutti abbraccia. Sentiamoci coinvolti e responsabili nel prendere a cuore, con la preghiera e con l’impegno, la cura del creato” (Messaggio di papa Francesco – 1/9/ 2019)